

## Risposta a Padre Osredkar

*NOTA: Riporto in traduzione la risposta di P. Cavalcoli (allego l'originale) all'articolo di P. Osredkar (allego la traduzione) edito nel numero di aprile del Slovenski čas che si rifa' alla polemica, iniziata da me su Časnik, riguardo al articolo di P. Osredkar, edito nel numero di gennaio di Slovenski čas, nel quale il professore di teologia fondamentale alla nostra Facolta di Teologia insegnava la tesi eretica, secondo la quale non possiamo dire che Dio sia buono, essendo Egli completamente diverso da tutti i nostri concetti. Con la risposta di P. Cavalcoli concordo perfettamente e non ho niente da aggiungere: indirettamente risponde anche a tutte gli altri punti del articolo di P. Osredkar. Ivo Kerže*

Caro Padre Osredkar,

nella sua risposta alle mie critiche, ho trovato, accanto a cose circa le quali ho da controbattere, anche cose sulle quali mi trovo d'accordo. Mi riporto alle une e alle altre.

Riprendo la sua tesi, secondo la quale «Dio è completamente diverso da come lo pensiamo». Rispondo dicendo che ciò non è affatto vero e non è vero che questa sia una tesi di S.Tommaso d'Aquino. Vado adesso a dimostrarlo. La mia risposta ha due parti.

Prima parte. Non è vero che Dio è completamente diverso da come lo pensiamo. Se una cosa è completamente diversa da come la pensiamo, noi su questa cosa equivochiamo, ci sbagliamo, di questa cosa non sappiamo nulla. Ora una proposizione del genere è contraria alla nostra fede, la quale ci dice invece, con l'Apostolo Giovanni, che in cielo «vedremo Dio così com'è» (I Gv 3,2). E questa verità è stata definita come dogma di fede da Papa Benedetto XII nel 1336 (Denz.1000), per cui il negarla è eresia.

Questa cosa è stata chiarita dal Concilio Lateranense IV del 1215 (Denz.806), il quale insegna che tra la nostra mente e Dio c'è una somiglianza, perché l'uomo è stato creato ad immagine somiglianza di Dio. Tuttavia, «tra il Creatore e la

creatura non si può notare una somiglianza, che non vi sia tra loro una maggiore dissomiglianza (*dissimilitudo*)».

Noi possiamo conoscere cose diverse e anche diversissime da ciò che siamo noi e da quanto di esse pensiamo. E tuttavia, per conoscerle, occorre che tra la mente che le concepisce ed esse ci sia una qualche convenienza, proporzione, analogia o somiglianza. Se il conoscente non è in qualche modo proporzionato o simile all'oggetto e viceversa, la conoscenza è impossibile, perché il conoscere comporta una qualche identificazione intenzionale del soggetto con l'oggetto.

Dunque, per poter conoscere Dio, bisogna che la nostra mente abbia una qualche somiglianza con Lui, come del resto ci è insegnato dalla Scrittura. Dobbiamo aver presente alla mente un qualche oggetto, per quanto diverso esso possa essere da come ce lo immaginiamo.

Così è per la nostra conoscenza di Dio. Quando pensiamo a Lui, abbiamo nella nostra mente un certo oggetto misterioso, che afferriamo nel momento in cui ci sfugge, un qualcosa o meglio un Qualcuno con dati attributi, per esempio l'essere, la sapienza, la bontà, la giustizia o la misericordia portati all'infinito e quindi ad un livello di essere e di perfezione, che supera infinitamente la nostra limitata comprensione.

Noi sappiamo che Dio è buono, ma non sappiamo comprendere fino in fondo quanto Egli è buono, per cui lo è in una misura che trascende infinitamente ciò che noi pensiamo quando pensiamo alla bontà. Per questo, come dice Papa Francesco, Dio ci sorprende nella sua bontà.

Se però l'oggetto è troppo diverso, ci sfugge completamente e non ne sappiamo o non ne capiamo nulla. Noi cogliamo il diverso da noi; ma questo *non dev'essere diverso oltre un certo limite*, altrimenti non lo cogliamo. Siccome Dio vuole essere oggetto della nostra conoscenza ed anzi porre la nostra beatitudine nel vederLo, ha fatto le cose in modo che, per quanto Egli sia altro da noi, e assai dissimile, non lo è a tal punto da essere irriconoscibile o impensabile.

Quindi è Altro, ma *non tutt'altro*, perché altrimenti non Lo potremmo conoscere. Oppure potrebbe essere il contrario di ciò che pensavamo. Potrebbe deluderci, mentre cercavamo in Lui consolazione; potrebbe ingannarci, laddove avevamo confidenza in Lui. Potrebbe aggredirci, laddove attendevamo amore e così via. Ma Dio non può essere questo. Non sarebbe Dio. Per questo, il Concilio Lateranense IV dice che se Dio è dissimile da noi, è anche simile. E ciò ci

consente di sapere, seppur imperfettamente e per analogia (Sap13,5), chi è Dio.

Così, quando saremo in paradiso, Egli confermerà la conoscenza che del suo *Essere* avevamo su questa terra mediante la ragione e la fede; ma nel contempo ci apparirà molto diverso nel suo *modo d'essere* da come ce lo immaginavamo. Molto più bello, molto più amabile, molto più beatificante.

E così passo alla seconda parte. La tesi che Dio è tutt'altro da quanto pensiamo Lui non è affatto una tesi di Tommaso d'Aquino, ma è una tesi basata sull'equivocità dell'essere, che è piuttosto di Guglielmo di Ockham o di Nicolò Cusano o dello stesso Lutero. Tommaso come è noto, ha un concetto analogico dell'essere, per il quale la diversità tra l'uomo e Dio, fra la mente umana e l'oggetto divino non è tale da impedire la proporzione o quanto meno una certa proporzionalità tra soggetto e oggetto, che ci consente la conoscenza di Dio.

Riguardo alla tesi S.Tommaso, Lei afferma: «Nonostante il fatto che il Patrono dello studio universitario teologico sia il fondatore della conoscenza analogica di Dio, affermava che la nostra conoscenza di Dio non e' adeguata. Nel *De Potentia* scrisse: "Dal fatto che il nostro intelletto non adegua (*adaequat*) la sostanza divina, ciò stesso che è la sostanza divina rimane eccedente (*excedens*) il nostro intelletto, e così da noi è ignorata; e per questo il vertice (*ultimum*) della conoscenza umana di Dio è il sapere di non conoscere (*nescire*) Dio, in quanto sa che ciò che Dio è trascende (*excedere*) tutto ciò che di Lui sappiamo" (*De Potentia*, q. 7, a. 5, ad 14)».

Tommaso non dice che «la nostra conoscenza di Dio non e' adeguata», ma che «il nostro intelletto non adegua (*adaequat*) la sostanza divina». Al contrario, essa, in chi ragiona correttamente, è adeguata, supponendo le nostre possibilità umane, che più di tanto non possono fare.

È inadeguata, se uno non fa tutto quello che può o ragiona male. Tommaso parla invece di adeguare nel senso di *pareggiare* la divina sostanza, ossia si riferisce al un sapere che sappia di Dio tutto ciò che si può sapere: cosa evidentemente possibile solo a Dio, dato che l'intelletto umano è finito, mentre Dio è infinito. Solo il sapere che Dio ha di Sé adegua ossia pareggia il suo essere, ovvero gli è alla pari.

Tommaso poi parla di un'*adaequatio* del nostro intelletto alla realtà: *adaequatio intellectus et rei* (*De Ver.*, q.1, a.1). Nell'atto conoscitivo l'intelletto si adegua al

reale; e in questo adeguarsi o proporzionarsi al reale consiste la verità del conoscere o conoscenza della verità.

Il nostro intelletto, quindi, adeguandosi o conformandosi alla realtà di Dio, ovvero proporzionandosi o sottomettendosi ad essa o mediatamente per mezzo delle creature o della fede o immediatamente nella visione beatifica, conosce in modo adeguato, ossia veracemente, secondo le sue possibilità, la verità su Dio; conosce Dio, senza però adeguare o pareggiare la sostanza divina, che è infinita; mentre il nostro intelletto è finito.

Per questo, in Dio c'è un'ulteriorità, che è infinitamente al di là od oltre ciò che di Lui comprendiamo, e circa la quale siamo totalmente ignoranti. È questa l'ignoranza, della quale Tommaso parla in quel passo del *De Potentia*: noi non ignoriamo Dio in senso assoluto, nel senso che di Lui non capiamo niente, come se noi fossimo delle bestie irragionevoli e senza intelletto. Ma noi non possiamo neppure sapere di Lui nel concetto tutto quanto di Lui è conoscibile, come credono gli gnostici ed Hegel, ma solo ciò che è conoscibile *per noi*, nella nostra limitatezza. Sappiamo fino ad un certo punto e non oltre.

Dunque, sappiamo di Lui qualcosa; si tratta di una vera conoscenza, ma limitata. San Tommaso lo spiega bene nella *Somma teologica*, dove dice che: *“noi conosciamo Dio dalle perfezioni che egli comunica alle creature; perfezioni che si ritrovano in Dio in un grado certo più eminente che nelle creature. Tuttavia il nostro intelletto le apprende nel modo in cui si trovano nelle creature; e, come le apprende, così le esprime con i nomi. Nei nomi dunque che attribuiamo a Dio sidevono considerare due cose: le perfezioni stesse significate, come la bontà, la vita, ecc., e il modo di significarle. Riguardo dunque a ciò che tali nomi significano, essi convengono a Dio in senso proprio, e anzi più proprio che alle stesse creature, e si dicono di lui primariamente. Quanto invece al modo di significare, non si dicono di Dio in senso proprio, poiché hanno un modo di significare che conviene alle creature.”* (S. th. I, q. 13, a. 3, c.).

Insomma, riguardo alla conoscenza di Dio non siamo nel buio assoluto, ma al contrario siamo in una luce tanto sfolgorante, che ci trascende all'infinito. Oppure, come diceva il Padre Garrigou-Lagrange parlando della conoscenza di fede, siamo nel chiaroscuro. Oltre ciò che vediamo di Lui, c'è per noi il buio, ma non il buio del nulla, bensì il buio del Mistero infinito che ci trascende. Sono le cosiddette «tenebre mistiche».

Quando quindi Tommaso dice che al vertice della nostra conoscenza di Dio «sappiamo di non sapere» *non vuol dire che non ne sappiamo nulla, ma che non sappiamo ciò che di Dio ci trascende*. Non intende affatto dire che Dio è completamente diverso da come Lo pensiamo. Invece, suppone che ciò che di Lui sappiamo entra nei limiti della nostra conoscenza, ed ulteriormente illuminato in cielo, costituirà l'oggetto della nostra beatitudine!

Ora, ciò che è completamente diverso da come lo pensiamo, ci è del tutto ignoto o ne abbiamo un concetto falso o inadeguato. Ma il Concilio Vaticano I (Denz.3026) insegna *dogmaticamente* la possibilità e il dovere di una conoscenza naturale di Dio. Ma ciò che è contro il dogma è eresia. E dunque, sostenere che Dio è completamente diverso da come Lo pensiamo o Lo immaginiamo, è eresia.

E ancora: «Il Venerdì' Santo leggiamo il resoconto della passione di Cristo, dove l'Evangelista riporta che Cristo dichiaro' santo un malfattore, che durante tutta la sua vita fece il male (cfr. Lc 23, 39-43). Solo un paio di minuti prima della morte gli riuscì di fare qualcosa di buono. Gli inquisitori non lo lascerebbero andare in paradiso. Dio invece è diverso, completamente diverso; incomprendibile alla logica umana. Sì, Dio è al di là delle nostre categorie di bene e male. Effettivamente, presso di lui non ci sono diverse categorie di bontà'. Questo ci viene mostrato dalla Parola di Dio nella parabola del signore della vigna, che affittava i lavoratori da mattina a sera, ma diede a tutti lo stesso pagamento (cfr. Mt 20, 1-16). Una tale economia non è comprensibile per la nostra logica, così come Dio non è comprensibile per la nostra ragione. Presso Dio i primi sono eguali agli ultimi. Tutti siamo suoi figli. Perciò può perdonare tutti quelli che vengono a lui, e perciò pure il sole splende sui buoni e sui malvagi. Che consolazione per tutti noi!»

In questi due passi evangelici, che Lei cita, Dio non va affatto contro le regole della logica, dato che Egli è il creatore della ragione umana e quindi delle sue leggi e del suo normale funzionamento.

L'episodio del ladrone pentito non mostra alcuna contravvenzione, da parte di Dio, alle esigenze della logica, ma solo la sua grande misericordia verso il peccatore che si pente, fosse anche all'ultimo momento della sua vita. Assurdità e ingiustizia ci sarebbero state da parte di Cristo, se avesse «dichiarato santo un malfattore».

Ma questo è falso. Dio può muovere i cuori più induriti al pentimento quando vuole. Per quanto ci sia un abisso tra la malizia e la santità, non è affatto illogico ma perfettamente possibile, per quanto misterioso, che Dio, nella sua onnipotente misericordia, trasformi un Hitler in un S.Francesco.

Semmai la resistenza può venire dal peccatore che non vuol pentirsi. Ma, come sappiamo, Dio ci lascia liberi. Certo, la conversione del peccatore non si può spiegare logicamente, perché le opere di Dio oltrepassano la nostra comprensione razionale. Ma esse non sono contro la nostra ragione, bensì al di sopra.

Così pure la vicenda dai lavoratori, che ricevono tutti la stessa paga, non implica affatto la confusione dei primi con gli ultimi e quindi un'ingiustizia, ma l'unica moneta per tutti non è altro che l'uguale premio *oggettivo* per tutti, che è Dio, indipendentemente da quando abbiano cominciato a servirlo. Invece è chiaro e questo risulta da altre parabole, che esiste anche un punto di vista *soggettivo*, in perfetta armonia con quello oggettivo e con la logica, perché già la filosofia morale ci insegna a distinguere la consecuzione del fine oggettivo dalla fruizione soggettiva del fine.

Pensiamo allora per esempio alla parabola dei talenti. Essa ci ricorda il valore del fine o premio *soggettivo*, che è il riflesso nel soggetto del rapporto con Dio, fine *oggettivo* identico per tutti, premio che però soggettivamente è tanto più grande, quanto più ci siamo impegnati nel servizio del Signore.

P.Giovanni Cavalcoli,OP  
Fontanellato (PR), 25 aprile 2019.